



77

le gambe delle donne

ovvero: donne in gamba

a cura di
Angela Di Salvo e Roberta Michellini

copertina e illustrazioni di
Furio Bomben

un progetto

www.bravi-autori.it



Prefazione

Nel momento in cui è nata l'idea di realizzare un'antologia sulle donne, è sorta spontanea anche una domanda: dato che di donne si è trattato da sempre e ovunque e che qualsiasi testo poetico e narrativo la pone come protagonista, che cosa dovrebbe avere di speciale questa antologia per essere originale, interessante e soprattutto per invogliarne irresistibilmente la lettura?

Di certo lo scopo di questa operazione letteraria è stato principalmente quello di offrire un'immagine più eterogenea e moderna della donna osservata da diversi punti di vista, di condurla al di fuori degli stereotipi culturali che l'hanno deformata e ingabbiata per troppo tempo, cercando di cogliere tutte le molteplici sfaccettature di un complesso universo femminile che non è facile conoscere a fondo, ma su cui è possibile, attraverso la magia rivelatoria dell'arte della scrittura, accendere una luce che possa a tratti illuminare, come dei lampi, questo misterioso mondo fatto di bipolarità, di discrasia, di ambiguità, di straordinaria e armoniosa bellezza ma anche di vanità e perfidia.

Così le figure di donne che emergono da questa indagine conoscitiva, che avviene attraverso la narrazione e la descrizione o l'ispirazione lirica e poetica, risultano varie e diverse, legate ai propri ruoli sociali e antropologici, mostrandosi persone ribelli al proprio destino o rassegnate alla propria debolezza, donne romantiche, sensuali e beffarde, sognatrici e traditrici, eroine e demoni, capaci di sconfinato amore e dolcezza ma anche di odio e di spietata vendetta.

Ognuno dei testi presenti in questa antologia riesce a cogliere tanti aspetti, anche contrastanti, di questa creatura affascinante e sorprendente che assieme agli uomini per millenni ha contribuito,

nell'ombra o sul palco della storia, all'evoluzione della civiltà così come la conosciamo oggi.

È inutile aggiungere che 77 opere soltanto non hanno la pre-sunzione di fornire una rappresentazione esaustiva, ma lasciamo che la parte di questo "iceberg" femminile ancora sommerso rimanga pronto per emergere in prossime indagini e, perché no, per costituire ancora la materia prima di altre future opere di ingegno.

Angela Di Salvo

La redazione di BraviAutori.it desidera ringraziare:

- *Angela Di Salvo e Roberta Michelini* per aver portato a termine il compito davvero duro di curare questa antologia. Hanno retto nonostante le imprevedibili avversità della Vita, e questo, ai nostri occhi, fa onore sia a loro che a ciò che questa antologia vuole comunicare;

- *Furio Bomben*, per la stima che nutre nei nostri confronti e per le preziose illustrazioni che ci ha regalato. Scoprirete voi stessi che sono bellissime. Di riflesso devo ringraziare anche sua moglie, *Mara*, la quale è segretamente d'accordo con noi nel tenere il buon Furio imprigionato in soffitta, al lume di candela, a dipingere e dipingere e dipingere...

- *gli autori*, i quali sono stati sì molto bravi nei loro elaborati, ma sono stati anche pazienti nell'attesa di questo libro. Ne è valsa la pena, credeteci!

Buona lettura!

La redazione



Aspettando il tuo ritorno, di **Furio Bomben**

77, le gambe delle donne

L'abbraccio

Tullio Aragona

Il mio cordone ombelicale è stato tagliato due volte. La prima dalla levatrice e la seconda dal falso perbenismo che non mi ha dato neanche il tempo di aprire gli occhi al mondo e mi ha privato del mio primo diritto: l'abbraccio di mia madre.

Erano gli anni che precedevano la seconda guerra mondiale e a quei tempi una ragazza madre rappresentava uno scandalo intollerabile. Così, per quanto si fosse cercato di celare il mio arrivo, il vento del pettegolezzo si era diffuso per i vicoli di uno sperduto paesino di montagna.

La donna che si prese cura di me non mi fece mancare nulla, ma il richiamo del sangue mi faceva desiderare le carezze della mia vera madre. Spesso mi facevo accompagnare da lei, ma non sempre riuscivo a stare un po' in sua compagnia. Tutto doveva avvenire di nascosto, quasi fosse un furto cercare il suo affetto. Nonostante ciò, ero felice di riuscire a incontrarla, di sentire il suo amore, di indossare i vestitini che in segreto lei cuciva per me. Ricordo un cappottino rosso dentro il quale avvertivo una sensazione di calore, non per la lana di cui era fatto ma per l'amore materno di cui era pregno.

Alcune volte, però, bussando a casa sua ci apriva la nonna; non solo non ricevevi mai da lei nemmeno una tenerezza, ma vietava persino di farci incontrare. Non dimenticherò mai la sensazione che provai quando i miei occhi e quelli di mia madre, gonfi di lacrime, si incontravano solo attraverso quell'uscio socchiuso.

Lo scoppio del conflitto diradò i nostri incontri e la mia adolescenza passò in fretta, ma il marchio di essere una figlia illegitti-

ma non mi abbandonò mai e, in un gretto borgo di poche anime, mi precluse gli innocenti amori giovanili che le mie coetanee riuscivano invece a vivere.

Intanto mia madre combatté e perse la sua battaglia per farmi avere una vera famiglia, e alla fine, sola contro tutti, si arrese e se ne creò un'altra.

Giunse il momento di chiudere quel cassetto del mio cuore, ma ne conservai la chiave.

Decisi di cambiare: di andare via, il più lontano possibile. Non bastava un'altra città o un'altra regione: preparai i documenti e varcai il confine.

Nell'altra nazione mi rimboccai le maniche. Fu dura ma non mi detti per vinta, e nonostante le difficoltà della lingua e delle conoscenze che non avevo, in anni in cui a una ragazza sola non erano concesse molte opportunità, riuscii a trovare il mio spazio e a difenderlo. Trovai un lavoro che mi permise una certa agiatezza e mi riempi completamente le giornate. Poi incontrai l'uomo della mia vita e creai la famiglia che non avevo mai avuto. Ne assaporai la gioia e ne compresi il valore. Gli impegni del quotidiano e l'obiettivo di guidare i miei figli mi distolsero dal pensare a mia madre per lunghi anni, fino a quando non ricevetti la notizia che la donna che mi aveva cresciuto era morta. Riaffiorarono tutte le angosce dell'adolescenza e quello scrigno riposto nel cuore si riaprì all'improvviso. Decisi di rimettermi alla ricerca di mia madre, di cui non avevo notizie ormai da tempo, e non fu semplice rintracciarla. Erano trascorsi troppi anni e nel suo paese natale non viveva più alcun parente, ma parlando al telefono con un anziano che ricordava ancora la vicenda, appresi in quale città limitrofa si era trasferita, anch'ella condannata dai beceri benpensanti dell'epoca, e quale cognome aveva assunto da coniugata.

Quando riuscii a reperire quell'agognato recapito, alzai la cornetta e ne composi il numero.

Lei non mi aveva mai dimenticata e il fremito di commozione di quella telefonata lo sento ancora oggi.

Ci scambiammo gli indirizzi e riprendemmo un minimo di rapporto, seppure a distanza, finché un giorno le comunicai che avrei preso un aereo e l'avrei raggiunta. Ne fu felice ma non rivelò il suo segreto.

Come poteva confessare l'accaduto all'uomo con il quale aveva condiviso mezzo secolo di vita? Come poteva rivelare al loro figlio di avere, in giro per l'Europa, una sorella di cui aveva ignorato l'esistenza per più di cinquant'anni?

Lei mi accolse con grande affetto, ma senza quell'abbraccio materno che avevo desiderato fin dalla nascita e che non ho mai potuto ricevere. Fui presentata come una vecchia amica che dopo molti anni ritornava a far visita al suo paese natale per rivedere i luoghi e le persone con le quali aveva trascorso i primi anni della sua vita.

Vidi anche il fratello che avevo sempre desiderato ma che non poteva immaginare il legame di sangue che in realtà ci univa.

Ripartii con un senso di vuoto che solo parzialmente ero riuscita a colmare. Trascorsero altri anni, solo in parte addolciti da telefonate e cartoline di auguri.

Il tempo passò lento e inesorabile, e iniziammo a perdere i nostri più cari affetti: rimanemmo entrambe vedove.

La mia mamma, ormai, si avviava verso un'età veneranda che le lasciava poco tempo da vivere. Il suo segreto, lungo più di settant'anni, che ho sempre rispettato e tenuto celato dentro di me, sarebbe presto scomparso con lei, insieme alla mia speranza di veder riconosciute le mie vere origini.

Una sera squillò il telefono. Una stanca e flebile vocina, a stento disse:

"Ciao, sono la mamma. Ti passo tuo fratello."

Lo scrigno dentro il mio petto si aprì con una violenza indicibile, le gambe iniziarono a tremare e dovetti sedermi.

Dall'altro capo del filo una voce sorpresa ma cordiale mi accolse con una naturalezza disarmante.

La confessione era giunta.

Da quel giorno seguirono altre conversazioni gentili e affettuose, fino a che decisi di riprendere l'aereo e raggiungere le persone alle quali avevo sempre dato affetto in silenzio e nel buio delle mie notti.

L'incontro con mio fratello fu emozionante. Avvertire attorno al collo le sue braccia mi regalò una sensazione di felicità fino a quel giorno solo immaginata.

Il mio sogno, a lungo inseguito, stava diventando una meravigliosa realtà; ma il sapore di quei momenti celava un retrogusto amaro... il destino, ancora una volta, aveva deciso di accanirsi contro di me.

Pochi giorni prima che io prendessi quel volo, la mamma se ne andò via, per sempre.

Il cassetto nel mio cuore adesso è colmo di quell'affetto fraterno a lungo cercato e finalmente ritrovato, ma mi mancheranno per sempre il primo e l'ultimo abbraccio di mia madre.

Madre Natura

Maria Basilicata

L'uomo guardò la ragazza con uno sguardo immenso. Lei non sorrise, neppure un attimo. Tentò di avvicinarsi a lui poi, d'improvviso, si fermò.

"Chi sei, uomo?" urlò.

Nessuna risposta. Lui era troppo incantato da lei per darle una risposta concreta.

"Chi sei, uomo?" chiese di nuovo la ragazza con voce più forte.

L'uomo mosse le labbra. Emise un sospiro.

"Non lo so!"

La ragazza, accigliata, si avvicinò. Erano a meno di un metro di distanza. I suoi occhi brillavano alla luce del sole, le labbra avevano il rosso delle ciliegie.

"Uomo, non fissarmi così!"

"Donna, sei stupenda!"

Rimasero a scrutarsi per qualche istante.

"A cosa ti serve quella pistola che porti con te?" chiese la ragazza.

L'uomo guardò la pistola che aveva fra le mani poi, con un gesto inconsueto, la gettò lontano.

"A niente" concluse. Il suo sguardo non poteva non guardare gli occhi della ragazza. Era una specie d'ipnosi, era impossibile distogliere l'attenzione.

"Uomo, qual è il tuo nome?" chiese la ragazza a voce bassa.

"Che nome vorresti darmi, donna?"

La donna avanzò di qualche centimetro, stava quasi per sfiorarlo, quando qualcosa ruppe il silenzio.

"Noham, smettila!". Un uomo comparve dal sentiero ripido.

"Noham" sussurrò la ragazza "Ti chiami Noham!"

L'uomo acconsentì con il capo.

"E tu? Qual è il tuo nome?" chiese Noham.

"Non ne ho uno" rispose lei.

"Noham, è una strega!" lo avvertì l'uomo.

"No, non lo sono!" rispose la ragazza.

Noham fece un nuovo passo verso di lei, erano ormai vicinissimi. Poteva ascoltare il suo respiro che, però, non c'era.

"Chi sei, donna?" chiese Noham.

"La natura!" rispose lei.

"Non credergli, Noham. Ti sta ingannando" l'uomo fece una pausa, poi continuò "Laggiù, in fondo alla collina, ci sono circa dieci cadaveri."

"Non crederai mica che sia stata io a ucciderli?" chiese la ragazza.

"E chi altrimenti?" chiese l'uomo.

La ragazza non rispose, ma volse lo sguardo a Noham.

Brevi istanti di silenzio attraversarono la collina.

Si udiva il soffio del vento che, freddo, penetrava nei corpi; qualche foglia, più leggera delle altre, si lasciò portare via.

Il sole splendeva, illuminando il volto della ragazza.

Le mani, ancora in tasca, decisero di venir fuori.

Un profumo di gelsomino inondò tutto lo spazio che i tre avevano a disposizione.

Noham, posò lo sguardo proprio sulle mani della ragazza.

Erano perfette, bellissime.

La ragazza, con un movimento soave, portò le mani al volto di Noham.

Lo accarezzò.

"Non farlo!" urlò l'uomo.

"Corri, va via" suggerì la ragazza "il suo destino, ormai, è segnato. Il tuo non lo è ancora."

L'uomo e la ragazza si guardarono brevemente.

Poi, lei continuò a parlare.

"Se non scapperai via, anche il tuo destino si fonderà con quello di Noham. È giunta l'ora, il sole sta calando. Scappa uomo, corri veloce. Fondi i tuoi passi nella pioggia che, da adesso a poco, bagnerà i nostri volti. Scappa uomo. La collina non t'impedirà nessun passo. Noham resterà con me, per sempre"

Spaventato, l'uomo corse via. Come per magia, dal cielo iniziò a scendere un vero e proprio pianto.

Intanto, sulla collina, la donna sfiorava le labbra di Noham, che era caduto a terra, privo di sensi. Il suo volto, completamente bagnato, non dava cenni di vita.

"Tu non sarai come gli altri!" sussurrò la donna.

Così, afferrò Noham e lo portò con sé sotto un grosso albero. Improvvisamente, le sue braccia si fusero con i rami dell'albero.

La donna, pian piano, si mescolò con esso; Noham riaprì gli occhi.

La pioggia era svanita. Il sole fece capolino fra le nubi, prima di tramontare definitivamente.

Noham, confuso, si rialzò in piedi. Non ricordava perché era in quel posto, da solo. Fece qualche passo avanti e da lontano rivide la sua pistola. Si avvicinò a essa, la prese e andò via da quella collina magica.

L'uomo, nel rivederlo, pensò di essere impazzito.

Intanto Madre Natura, fusa con l'albero, recitò una piccola poesia.

"Ho smesso di sacrificarli. Da adesso, sarò io a sacrificarmi, e loro a vivere. Sì, da questo momento gli umani vivranno nel mio splendore. Lo stesso splendore che ha recato il mio corpo di donna, ora adorerà i prati, i fiumi, i mari, i fiori. Inizierò da quest'albero!".

Mentre parlava con sé stessa, il sole tramontò e il buio inondò la collina che continuava a risplendere di luce propria nonostante la notte.

Ascolta il mio silenzio

Mara Bomben

Ascolta il mio silenzio
quando mi vivi accanto
quando rido
quando piango
in qualunque posto sarai
lungo le note di una canzone
di cui sai tutte le parole.

Ascolta il mio silenzio
è pieno di amore
anche quando non dico niente
anche quando ti sfioro la mano
quando gli altri capiscono
che noi ci amiamo.

Ascolta il mio silenzio
quando vai via
e resto sola a guardare il mare
quando l'orizzonte è un riflesso
e lo sai che tornerò sempre da lui.

Io non devo dividere il mio amore
io non devo abbracciare un sogno
io non devo aspettare la pioggia
per piangere le mie lacrime
senza che nessuno le veda.

Ascolta il mio silenzio
batte al ritmo del mio cuore
canta sulle ali del vento
quando le voci della gente non contano
e spariscono nel traffico.

Io non devo chiamare il tuo nome
nelle notti vuote
io non devo lanciare un messaggio
fra le stelle
io non devo aspettare di perdere la testa
dietro a questa storia.

Ascolta il mio silenzio
sono i miei pensieri che volano lontano
è la mia musica che suona nell'aria.

Ascolta il mio silenzio
quando dormi tranquillo
e sono sveglia a pensare a te.

Ascolta il mio silenzio
e capirai
quanto ti amo.

Pensieri di madre

Alessandro Borghesi

Foglie d'autunno,
l'imbrunire di un giorno,
la carezza di un soffione,
l'odore di un respiro materno
Sensazioni uniche
chiuse in un cassetto
dell'infelice passato.
Piccolo mio,
l'anima del mio grembo
vagabonda insieme a te
ad inseguire il volgere del destino.

Principe d'intimi segreti
crescevi avvolto in un fascio di poesia,
le cui parole sprigionavano sogni di gioia.

Scrivo sulla carta
con la penna della rabbia
queste lettere di dolore
bagnate da lacrime di stelle .

Non ho più fiato per urlare
Non ho più pensieri per ricordare
Non ho più te...

Io valgo

Emanuela Bosisio

Dedicato a Papa Karol Wojtyła, nel giorno della sua beatificazione; egli un giorno disse: "Tu vali in quanto vale il tuo cuore".

E ispirato alla vicenda di Iman Al-Obeidi, avvocato di Bengasi sequestrata e violentata da un manipolo di balordi miliziani del regime libico. Nuovamente oltraggiata e prelevata in un hotel di Tripoli, dove si era recata, ancora sotto shock, per raccontare la sua storia ai giornalisti stranieri lì riuniti per un incontro.

Adesso tutto mi sembra brutto e sporco e inutile, e della mia vita non so cosa farne né che ne sarà.

Ma spero con tutto il cuore che il mio gesto, dettato da una disperazione immane, possa rappresentare una svolta.

Un esempio su cui dovrebbero riflettere le donne che, lontane dai regimi dispotici come quello del mio paese, passano il tempo bighellonando, concentrate nella massima preoccupazione di come riempire le proprie giornate, mentre dovrebbero vergognarsi di rendere così insulsa la loro preziosa esistenza.

A me, invece, le ore le hanno riempite quelli che mi hanno presa e tenuta sotto sequestro per due giorni per poi lasciarmi andare ferita, umiliata, violata nel corpo e nell'anima.

Vigliacchi. E come tutti i vigliacchi hanno agito in gruppo; quindici predatori per una sola vittima: donna, giovane, istruita, con la sola colpa di stare dalla parte opposta della barricata.

Sono un avvocato, di storie sciagurate ne ho sentite tante e in cuor mio so che riuscirò a riprendere il controllo della mia vita.

Ma intanto sono riusciti a farmi sembrare ciò che non sono: un essere debole, in grado di manifestare la propria frustrazione solo urlando, facendo scenate in pubblico. Però non avrei mai immaginato che la mia ribellione, il mio gesto clamoroso di denuncia potesse avere un epilogo tanto assurdo da mettermi in una condizione ancora peggiore di quella in cui mi ero trovata da sequestrata.

Stavo semplicemente uscendo da Bengasi per andare ad ascoltare un cliente: il mio mestiere è difendere la gente e pensavo di avere massima libertà di movimento nel mio paese. Certo so benissimo in quale periodo stiamo vivendo, in questo paese esasperato da oltre 40 anni di oppressione.

Proprio per questo, per il clima incandescente di quaggiù, noi avvocati abbiamo molto più lavoro del solito, tanto che persino una donna gode di maggior stima e viene ricercata come difensore.

Il mio cliente (a proposito: chissà se dopo quel che è successo mi vorrà ancora ingaggiare) abita fuori Bengasi, dovevo compiere un discreto viaggio per raggiungerlo, ma mi hanno fermata in periferia. Pensavo a un controllo, mi sembrava rassicurante che si vigilasse su chi entrava e usciva dalla città... ma mi sono dovuta ricredere; in realtà ho capito che non avrei passato un buon momento nell'istante esatto in cui mi sono resa conto che si trattava degli uomini del regime.

Temevo un interrogatorio, magari ore a spiegare sotto il sole chi sono e dove intendevo andare. Mentre confabulavano e si avvicinavano preparavo mentalmente il mio discorso, che sarebbe stato un semplice resoconto della verità; mi ero imposta di tenere un atteggiamento calmo e umile.

I loro sguardi facevano paura...

Non mi hanno dato il tempo di spiegare.

Mi hanno afferrata mentre ancora stavo scendendo dall'auto; mi hanno fatta salire a forza sulla loro jeep; non riuscivo nemmeno a urlare, pensavo che se l'avessi fatto avrei peggiorato la mia situa-

zione. Mi sono ripromessa di stare brava, magari mi stavano portando davanti a un loro superiore e a lui avrei spiegato tutto. Non dovevo dimostrarmi ribelle.

Invece mi hanno portata in un edificio diroccato; ho sentito che telefonavano a qualcuno e dopo poco tempo erano di più, erano tanti, erano troppi e si sono avventati su di me vociando, ridendo come delle iene immonde; mi guardavano e pensavano a cosa farmi, a come divertirsi col mio corpo. Poi hanno agito, ognuno aveva in mente la sua idea perversa e la metteva in pratica, per il proprio piacere e il divertimento dei compagni che osservavano.

Sono passate ore e ore; a malapena ho visto farsi notte due volte, poi tornare mattina per la terza volta. Non ho mangiato nulla, non ho bevuto nulla.

Non so bene cos'è successo: a un certo punto hanno cominciato a litigare, a spingersi, a scazzottarsi; forse volevano un altro turno su di me, forse qualcuno pretendeva di avere la precedenza, forse non si sono trovati d'accordo su chi dovesse farmi fuori... fatto sta che, ubbidendo a non so quale istinto, mi sono alzata contro la mia stessa volontà e, non vista nella penombra, sono scappata, poi nello stesso momento in cui non ho più sentito le loro voci, ho cercato di attirare l'attenzione di qualcuno. Finita per finita, dovevo giocare la mia ultima carta.

Dovevo sembrare un'indemoniata; molti si sono scansati al mio passaggio, ma qualcuno ha fermato la mia folle fuga e mi ha portata in casa sua.

Inconsciamente mi rifiutavo di entrare, temevo forse di trovarmi in un'altra prigione. Invece mi hanno aiutata, rifocillata confortata; avevano un giornale sul tavolo, ho letto che a Tripoli era stata convocata dal regime una conferenza stampa con grande clamore, ed erano presenti decine e decine di giornalisti occidentali.

Ho subito capito che dovevo andare là, dritta nella tana del lupo, a tutti i costi; era la mia occasione di riscatto. Non ricordo nemmeno come ci sono arrivata: ricordo di avere ringraziato i

miei soccorritori e di essere salita su un autobus scassato e quasi vuoto, guidato da un autista ciarliero che mi avrà raccontato la storia della sua vita, ma che io non lo ascoltavo. Avevo in mente solo la mia disavventura da far conoscere, attrice straziata resa egoista dall'angoscia.

Quando sono arrivata mi sono precipitata nell'hotel così com'ero: sporca e ancora sanguinante, scapigliata e lacerata, per denunciare ciò che mi avevano fatto quelle bestie capaci di strapparmi il cuore a morsi, di ridurre la vita umana a un fantoccio da sfregiare in tutti i modi, lasciandogli solo lacrime agli occhi e voce per gridare.

Con queste sole risorse mi sono presentata dove pensavo avrei trovato chi era in grado di ascoltare la mia sventurata esperienza e aiutarmi.

Quando sono riuscita ad attirare l'attenzione è successo un fatto increscioso: sono stata tradita dalla mia stessa stirpe.

I giornalisti occidentali erano pronti ad ascoltare il mio racconto, a farlo conoscere a tutto il mondo, non fosse altro che per fare il loro "sporco lavoro".

Ma proprio mentre stavo riuscendo a spiegare ciò che mi era successo sono stata fermata da altri esseri ignobili, che non venivano da lontano: erano i miei stessi consanguinei, fratelli divisi da un odio atavico che l'origine comune alimenta invece di cancellarlo.

Anche lì mi hanno messa a tacere, mi hanno mostrato un coltello, hanno incappucciato il mio viso sfregiato, mi hanno presa per i polsi già segnati dai lacci con cui mi avevano tenuta segregata, per allontanarmi dalla ribalta e portarmi via.

Le cronache di regime hanno riferito che sono stata condotta in ospedale, classificandomi come "mentalmente disturbata".

Pazza scalmanata, sovversiva prezzolata, così mi hanno chiamata i più gentili; ignobile puttana, mi hanno definita i meno raffinati. Le cronache ufficiali hanno detto che conoscevo i miei aguzzini, che mi pagavano per andare a letto con loro, che sono stata

comprata per tradirli.

E, come se tutto questo non bastasse io, giovane laureata di Bengasi passata sulla strada sbagliata in un momento quanto mai inopportuno, caduta nelle mani di esseri ripugnanti, ho dovuto constatare un altro fatto sconvolgente che mi ha ferita più del dovermi assoggettare a quegli uomini, più della privazione della libertà, più del sopportare la lordura che mi hanno versato addosso, del dolore provocato dalle botte e dai graffi: il vedere che tra la folla che si è avventata contro di me, riconoscibili come due fiori scarlatti in mezzo all'immondizia, c'erano due donne; e sono state proprio loro a minacciarmi con un coltello e a incappucciarmi.

Due ragazze col velo, che facevano parte della scenografia; due giovani libiche come me che, anziché mostrare solidarietà, hanno abbracciato la causa dei miei carnefici, probabilmente terrorizzate dalla mia audacia e dalle conseguenze terribili che potevano ricadere anche su di loro, a causa di una donna che aveva osato reagire e opporsi alla sottomissione femminile, considerata legge nella mia religione.

Ma io non mi arrenderò: io valgo e saprò farmi valere in questo mondo che sa mostrare odio verso i più deboli, inevitabilmente asservito agli arroganti.

In questo mondo così ingiusto coi giusti, da non riuscire a vedere la propria bassezza.

Un mondo dove il coraggio viene annientato anziché premiato; dove una donna, che ha studiato e si è emancipata per sentirsi degna della vita ricevuta in dono da Dio viene umiliata e offesa nel profondo del cuore.

Una donna che, nonostante tutto, continuerà a lottare e a valere infinitamente più di tutti coloro che hanno causato questo smisurato orrore.

Non te ne andare

Nunzio Campanelli

"Dietro lo schermo delle parole non dette e delle cose non fatte ci si ripara dalla violenza della vita, ma si lasciano esposti tutti gli altri che non hanno rinunciato a reagire." Quando Lucia ripensava al nonno, non riusciva a fare a meno di ricordare quelle parole che tante volte le aveva ripetuto finché era stato in vita.

Era stata molto legata a quel vecchio che, per un periodo della sua vita, quando i suoi genitori si erano separati, aveva rappresentato l'unica persona alla quale potesse raccontare la propria disperazione, sicura di essere compresa. Il giorno che il nonno morì, lei aveva diciotto anni. Quando apprese la notizia dalla mamma, rimase impassibile senza denunciare nessun tipo di emozione, ma poi scomparve, e non fu possibile rintracciarla per tre giorni. Nessuno seppe mai dove andò e cosa fece.

Quando riapparve, comunicò alla madre, già abbastanza nevrotica per quella scomparsa, che sarebbe andata a vivere da sola nella casa del nonno, poiché essa le spettava come lascito testamentario, insieme a una non irrisoria rendita derivante dall'affitto dei terreni che circondavano la casa.

Lucia non si era mai sposata e di storie con gli uomini ne aveva avute molte, ma nessuna che fosse riuscita a superare un anno di durata, tanto che ormai gli amici la prendevano in giro dicendo che per lei gli uomini erano come le marmellate che amava preparare con la frutta del suo podere: dopo dodici mesi, scadevano.

Il giorno che compì quarant'anni, dopo aver messo alla porta l'ennesimo bambino travestito da uomo che si era insediato in casa sua, si rese conto che, probabilmente, le attese erano deluse perché

facevano riferimento a un archetipo non più replicabile.

Stava guardando la fotografia del nonno in una cornice appoggiata sulla credenza, quando sentì una voce che la chiamava da fuori. Si affacciò alla finestra.

— Lucia?

— Sì!

— Sono il figlio di Laura.

Laura. Da ogni angolo della sua memoria lontani ricordi si risvegliarono e sopraggiunsero ad affollarle la mente. Rimase lì a guardare quell'uomo che dopo un po' si scosse, chiedendole se poteva salire in casa.

— Sì!

Sorprendendosi per la prima volta a corto di parole di fronte a un uomo, cercando di levarsi la sorpresa dal viso, si affannò a scendere le scale per aprire la porta.

Il figlio di Laura era un uomo più giovane di lei, sui trentacinque anni, e dimostrava dal modo di fare e dai suoi silenzi, interrotti solo da opportuni e circostanziati interventi, di essere dotato di una certa dose di fascino. Lo fece accomodare davanti al camino e per un po' rimasero zitti. Ognuno dei due aspettava che fosse l'altro a rompere il silenzio. Infine lui si decise.

— Laura è morta.

Lucia rimase in silenzio. Solo, piegò lo sguardo verso un punto della casa, in modo da nascondere lo sguardo.

Nella penombra della sera che avanzava, i due, affiancati sul divano, erano come in attesa che si chiudesse quella parentesi che si era aperta nel momento in cui lei si era affacciata dalla finestra e si erano guardati in faccia.

Lucia chiuse l'ideale parentesi.

— Ha sofferto?

— Sì.

— Mi dispiace.

Lui la guardò senza parlare.

— Ha detto niente di...

Una busta chiusa comparsa nelle mani di lui rese superflua la domanda che stava ponendo. Lei la prese come soppesandola, la osservò a lungo sul fronte e sul retro. Era del tutto priva d'iscrizioni, tranne il suo nome tracciato con inchiostro blu.

— Bene. — Disse lei.

— Bene. — Rispose l'altro.

— Ha sofferto a lungo anche mio nonno.

— Dispiace anche a me.

— Non solo per la malattia. Lei l'ha lasciato solo.

— Credo dovresti leggere la lettera.

Lucia l'appoggiò sul piccolo tavolino del salotto.

— Sì, lo penso anch'io. Ti fermi a cena?

— Volentieri, se un uomo in giro per casa non ti dispiace.

— No. Un uomo no.

— Mi chiamo Luca.

Per tutto il tempo di preparazione del cibo e durante il pasto la loro conversazione, senza rivelarsi mai banale, restò comunque su un livello di attenzione, per non invadere il territorio entro il quale si poteva urtare la suscettibilità dell'altro. Dopo cena, seduti di nuovo sul divano, ma più vicini, Lucia pensò alle parole del nonno.

— Perché mi hai portato la lettera di persona? Potevi spedirla.

— Volevo conoscerti.

— Tu non c'eri, quella volta.

— Ero a casa degli zii.

— Dopo la morte del nonno, sono andata da tua madre, per chiederle il motivo per cui lo aveva lasciato. Ho aspettato tre giorni, fuori di casa, ma tua madre non ha voluto dirmi niente. Non ha avuto nemmeno il coraggio di andare da lui prima della sua morte. Quanto l'ho odiata, Laura!

— Senti, Lucia. Fai bene ad avere un'alta considerazione di tuo nonno. Ma anche lui era un uomo, e come tale ha fatto degli errori. Come mia madre. Sta a noi giudicarli? Io penso di no.

Si alzò in piedi dicendo che era giunta l'ora di andarsene. Lu-

cia, con fare premuroso, si lamentò della sua avventatezza.

— Sono stata davvero invadente, chiedendoti di fermarti qui. Non ho pensato a chi ti aspetta a casa.

— Non ti preoccupare. Non mi aspetta nessuno.

Il successivo sguardo di Lucia lo fece sorridere.

— Perché? Mi chiedi perché?

— Veramente stavo pensando che, se ora te ne vai, saresti il primo a farlo di sua volontà da quando abito in questa casa.

— Bene. Mi piace essere primo.

— Rimani, Luca. Non te ne andare.

Si guardarono a lungo cercando di dirsi tutte le parole che altri prima di loro non si erano detti, e di fare quello che non era stato fatto.

Luca si avvicinò a Lucia, e insieme riaprirono quella parentesi che prima avevano dovuto chiudere.



Amarti disperatamente, di **Furio Bomben**

Come una brezza primaverile

Paolo Caponnetto

Quel che accadde non sorprese nessuno. Bastava annusare l'aria e conoscere i protagonisti per immaginare come sarebbero andate le cose.

Don Alessandro Simona (nome e cognome, come credemmo tutti) si vide per la prima volta nel novembre del 1919. Nessuno sapeva chi fosse, da dove venisse, che storia avesse. L'unica certezza era che aveva acquistato un cantuccio sulla piazza centrale del quartiere. Padre Antonio, ch'era sempre informato su tutto, ci disse che stava per aprire una merceria.

«Cose inutili, cose inutili», ci ripeté scuotendo la testa.

In verità, a noi che allora portavamo i calzoni corti, non importava più di tanto quel che vendeva. Ci incuriosiva, invece, il suo modo impeccabile di vestire, l'immane bombetta in testa, l'aria compita del galantuomo, la corporatura snella e debole. Per noi ragazzini, cresciuti tra le strade del più vecchio quartiere di Catania, era insolito un uomo così ben rasato da sembrare glabro; fino alla sua comparsa non riuscivamo a immaginare un adulto se non forte, robusto e irsuto, adatto a lavorare nei campi o a darsi al brigantaggio. Ma Don Alessandro era veramente diverso.

Lavoratore instancabile, dopo un inizio tutt'altro che promettente (fino alla primavera del '20 nessuno era entrato in quel negozio dall'odore indecifrabile) Don Alessandro si impose alla comunità come uomo onesto, tranquillo e timorato di Dio.

Le donne cominciarono a fidarsi e a entrare nella merceria. Passato qualche giorno già si vedevano circolare tra i vicoli gambalotti, calze e stoffe di qualità superiore a quella a cui eravamo

abituati.

In poco tempo Don Alessandro conquistò la stima di tutti nel quartiere e divenne una personalità in vista quanto il farmacista o il parroco.

Tuttavia non tardarono a emergere perplessità sulla sua condizione: non era sposato? Ma non doveva avere meno di trent'anni! Non lo si vedeva nemmeno al casino... Che fosse un invertito? Dio non voglia!

Anche noi ragazzi capimmo che qualcosa nella promettente ascesa sociale del merciaio si sarebbe incrinata se non avesse dato una risposta rassicurante a tutte quelle domande.

Ma don Alessandro non parve accorgersi delle voci che giravano su di lui. Continuava a mandare avanti la sua attività con abnegazione invidiabile, fin quando non entrò in merceria la figlia di Don Turiddu, Agata, accompagnata dalla cameriera. La giovane, così bella da far venire il torcicollo a tutti gli uomini che la incrociavano per strada, uscì mezz'ora dopo con un sorriso che nessuno di noi, nemmeno nei nostri migliori sogni, avrebbe saputo immaginare.

Da allora la vedemmo recarsi giornalmente in merceria accompagnata dalla domestica. Le sentivamo sfondare il lastricato polveroso della piazza con i tacchi da gran dama e assaporavamo la scia del suo profumo.

Nel quartiere, com'è facile intuire, si fece due più due. E ci si preoccupò del giorno in cui avrebbe fatto due più due anche Don Turiddu.

Il giorno arrivò a ridosso dell'autunno 1921. Don Turiddu, accompagnato dai suoi uomini, si presentò dal merciaio. Li scorgemmo spostarsi nel retrobottega e uscirne due ore dopo.

Per una settimana la merceria rimase chiusa. Alla riapertura la prima cliente fu Agata. Le altre donne si tennero alla larga per qualche giorno (nessuna voleva indispettire Don Turiddu), ma alla fine tornarono a servirsi da Don Alessandro il quale, al di là d'un colorito più pallido del solito, non lasciava trapelare nulla degli ef-

fetti della discussione con Don Turiddu.

Poi, un giorno, il parroco ci annunciò che Don Alessandro e Agata si sposavano. Molti di noi, soprattutto i più grandi, si esibirono in roboanti bestemmioni conditi da succulente invettive all'indirizzo del merciaio.

Il matrimonio si tenne nella chiesa del Carmine, sulla piazza centrale. Accorsero in molti ad ammirare la sposa, bella come la statua della madonna. Don Turiddu, rigido, prese posto in fondo alla chiesa, con due dei suoi uomini accanto.

Dopo la cerimonia gli sposi si ritirarono nel quartierino di Don Alessandro, a un tiro di schioppo dalla merceria.

Da allora, per molto tempo, nessuno di noi vide Agata.

Don Alessandro continuò a servire le signore che si presentavano in negozio e a ringraziarle per le congratulazioni ma, quando gli si chiedeva della moglie, l'immane risposta era: «la mia signora quest'oggi è indisposta».

Naturalmente, nessuno di noi credette per un solo istante che tale indisposizione potesse protrarsi così a lungo, tuttavia non avevamo ancora gli elementi necessari a decifrare l'enigma.

Passò qualche mese, e come una brezza primaverile cominciò a girare la voce. Probabilmente fu il parroco a metterla in giro. Sappiamo benissimo quanto sia pesante tale affermazione, ma Agata non parlava con qualcuno dal giorno del matrimonio. Unica eccezione, proprio Don Antonio, al quale pare si confessasse ogni domenica mattina. Comunque sia, dopo il generale stupore seguito dalla condanna unanime, si iniziò a temere, a ragione, la reazione di Don Turiddu.

Tutto si svolse la mattina della vigilia di ferragosto del 1922. In quel mezzogiorno afoso Don Turiddu e suoi scagnozzi entrarono nella merceria e sotto i nostri occhi trascinarono fuori Don Alessandro. Lo costrinsero a inginocchiarsi. Il merciaio era in maniche di camicia. Don Turiddu gli si avvicinò, si abbassò e con un coltello strappò la camicia. Sotto, il petto di Don Alessandro era stretto in una fasciatura. Don Turiddu lacerò le bende e liberò i piccoli,

bianchi seni.

Poi si fece passare un fucile e lo puntò alla testa della donna.

«Buttana», disse in un ringhio.